

agostiniana



S. CHIARA della CROCE da MONTEFALCO

2 • 2016



17 AGOSTO

FESTA DI S. CHIARA DA MONTEFALCO

ore 21,00

PIAZZA DEL COMUNE – MONTEFALCO

INGRESSO GRATUITO

CONCERTO ELETTRICO "CUORE APERTO"



Il The Sun nascono il 4 dicembre 1997 con il nome di Sun Eats Hours (letteralmente "il sole mangia le ore") dall'amicizia di Francesco Lorenzi (voce e chitarra), Riccardo "Trash" Rossi (batteria), Marco Auriemma (basso – dal 1997 al 2001) e Andrea "Byron" Barone (showman e corista fino al 2005). Il 2002 segna l'ingresso nella band dell'attuale bassista Matteo "Lemma" Reghelin e, nel 2003, di Gianluca "Boston" Menegozzo alla chitarra. Nel 2004 sono premiati come *Migliore punk band italiana all'estero* al M.E.I.

Il triennio 2007/2008/2009 rappresenta uno spartiacque tra il passato e il futuro della band. Come successivamente rivelato dal cantante della band Francesco Lorenzi, a causa di litigi e problemi personali legati ai singoli componenti, i Sun Eats Hours entrano in una profonda crisi che porta il gruppo sul punto di sciogliersi.

Le difficoltà vengono superate soprattutto grazie all'avvicinamento, prima da parte del cantante e poi di tutto il resto del gruppo, al **Cristianesimo**: la Fede dà ai quattro musicisti la forza di riappacificarsi e rimettere in piedi la band.

I cambiamenti in atto diventano una vera e propria svolta che si riflette anche sul nome della band e sui generi di riferimento: non più "Sun Eats Hours" ma "The Sun", mentre lo stile passa dal punk-rock ad un rock più solare e i testi iniziano ad essere più immediati, tratti dalle esperienze personali di Lorenzi, e scritti in italiano.

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	35
GIUBILATE!	
<i>Papa Francesco</i>	36
APOSTOLORUM APOSTOLA	
<i>Mons. Arthur Roche</i>	41
MARIA DI MAGDALA: una riflessione	
<i>Saveria Chemotti</i>	43
SE LA PACE È DONNA (4)	
<i>Don Dario Vitali</i>	49
IL TEMPO E LA PREGHIERA (2)	
<i>P. Anselm Grün, osb</i>	53
PROCESSO DI CANONIZZAZIONE di S. CHIARA DA MONTEFALCO (7)	
<i>Antonio e Luigia Bettin</i>	57
24 GIUGNO: benedizione dei Bambini	
<i>Giornata Monastica</i>	60
FESTA DI SANTA CHIARA	62





arissimi

la persona che intravede il Volto di Gesù si riveste di Misericordia e diviene preghiera. Questa volta il nostro bollettino è una carrellata di volti resi belli dal Volto.

Da questo incontro con il Volto scendono in filigrana i molti “volti” incontrati in quest’anno della Misericordia: le parole belle di Papa Francesco per tutti, la corsa di Maria di Magdala nell’annuncio, il volto forte delle donne paciere e i tanti volti che chiedono preghiera alle porte dei nostri cuori.

Allora comprendiamo che più i credenti sono abitati dalla forza spirituale che promana dal Volto di Gesù e più la loro corsa si essenzializza nella realizzazione del comandamento nuovo:

Che vi amiate gli uni gli altri.

Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri (Gv 13,31).

Di conseguenza la preghiera degli innamorati di Dio oscilla sempre tra questi due poli: Chi è Dio e come essere di aiuto al prossimo.

Allora, tutti insieme, contemplativi dell’amore di Dio, partiamo per quel di più d’amore che ci attende e che possiamo prolungare nella nostra quotidianità!



Le vostre Sorelle di Montefalco

Apertura della Porta Santa Basilica di Santa Maria Maggiore

Salve, Mater misericordiae!

È più che mai appropriato che in questo giorno noi invochiamo la Vergine Maria, anzitutto, come Madre della misericordia. La Porta Santa che abbiamo aperto è di fatto una Porta della Misericordia. Chiunque varca quella soglia è chiamato a immergersi nell'amore misericordioso del Padre, con piena fiducia e senza alcun timore; e può ripartire da questa Basilica con la certezza – con la certezza! – che avrà accanto a sé la compagnia di Maria. Lei è Madre della misericordia, perché ha generato nel suo grembo il Volto stesso della divina misericordia, Gesù, l'Emmanuele, l'Atteso da tutti i popoli, il «Principe della pace» (Is 9,5). Il Figlio di Dio, fattosi carne per la nostra salvezza, ci ha donato la sua Madre che, insieme a noi, si fa pellegrina per non lasciarci mai soli nel cammino della nostra vita, soprattutto nei momenti di incertezza e di dolore.

Venerdì, 1 gennaio 2016

Giubileo della Vita Consacrata

Dalla Festa della Presentazione di Gesù al Tempio di oggi impariamo a vivere la gratitudine per l'incontro con Gesù e per il dono della vocazione alla Vita Consacrata. Ringraziamo, rendimento di grazie: Eucaristia. Com'è bello quando incontriamo il volto felice di persone consacrate, magari già avanti negli anni come Simeone o Anna, contente e piene di gratitudine per la propria vocazione. Questa è una pa-



Giubilate!

rola che può sintetizzare tutto quello che abbiamo vissuto in questo Anno della Vita Consacrata: Gratitudine per il dono dello Spirito Santo, che sempre anima la Chiesa attraverso i diversi carismi.

Il Vangelo si conclude con questa espressione: «Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui» (v. 40).

Possa il Signore Gesù, per la materna intercessione di Maria, crescere in noi, e aumentare in ciascuno il desiderio dell'incontro, la custodia

dello stupore e la gioia della gratitudine. Allora altri saranno attratti dalla sua luce, e potranno incontrare la misericordia del Padre.

Martedì, 2 febbraio 2016

Invio dei Missionari della Misericordia

Ricevete il mandato di essere segni e strumenti del perdono di Dio.

Cari fratelli, possiate aiutare ad aprire le porte dei cuori, a superare la vergogna, a non fuggire dalla luce. Che le vostre mani benedichino e risolvano i fratelli e le sorelle con paternità; che attraverso di voi lo sguardo e le mani del Padre si posino sui figli e ne curino le ferite!

Mercoledì delle Ceneri, 10 febbraio 2016

Giubileo della Curia Romana

Ai Pastori, anzitutto, viene richiesto di avere come modello Dio stesso che si prende cura del suo gregge. Il profeta Ezechiele ha

descritto il modo di agire di Dio: Egli va in cerca della pecora perduta, riconduce all'ovile quella smarrita, fascia quella ferita e cura quella malata (34,16).

Un comportamento che è segno dell'amore che non conosce confini. È una dedizione fedele, costante, incondizionata, perché a tutti i più deboli possa giungere la sua misericordia. E, tuttavia, non dobbiamo dimenticare

che la profezia di Ezechiele prende le mosse dalla constatazione delle

mancanze dei pastori d'Israele. Pertanto fa bene anche

a noi, chiamati ad

essere Pastori nella

Chiesa, lasciare che

il volto di Dio Buon

Pastore ci illumini,

ci purifichi, ci tra-

sformi e ci restitu-

isca pienamente

rinnovati

alla nostra

missione. Che

anche nei nostri

ambienti di lavo-

ro possiamo sentire, coltivare e praticare

un forte senso pastorale, anzitutto verso le

persone che incontriamo tutti i giorni. Che

nessuno si senta trascurato o maltrattato, ma

ognuno possa sperimentare, prima di tutto

qui, la cura premurosa del Buon Pastore.

Lunedì, 22 febbraio 2016

Giubileo della Divina Misericordia

Ogni infermità può trovare nella misericordia di Dio un soccorso efficace. La sua mi-



sericordia, infatti, non si ferma a distanza: desidera venire incontro a tutte le povertà e liberare dalle tante forme di schiavitù che affliggono il nostro mondo. Vuole raggiungere le ferite di ciascuno, per medicarle. Essere apostoli di misericordia significa toccare e accarezzare le sue piaghe, presenti anche oggi nel corpo e nell'anima di tanti suoi fratelli e sorelle. Curando queste piaghe professiamo Gesù, lo rendiamo presente e vivo; permettiamo ad altri, che toccano con mano la sua misericordia, di riconoscerlo «Signore e Dio», come fece l'apostolo Tommaso. È questa la missione che ci viene affidata. Tante persone chiedono di essere ascoltate e comprese. Il Vangelo della misericordia, da annunciare e scrivere nella vita, cerca persone con il cuore paziente e aperto, "buoni samaritani" che conoscono la compassione e il silenzio dinanzi al mistero del fratello e della sorella; domanda servi generosi e gioiosi, che amano gratuitamente senza pretendere nulla in cambio.

Domenica, 3 aprile 2016

Giubileo dei Ragazzi e delle Ragazze

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Cari ragazzi e ragazze, che grande responsabilità ci affida oggi il Signore! Ci dice che

la gente riconoscerà i discepoli di Gesù da come si amano tra di loro. L'amore, in altre parole, è la carta d'identità del cristiano, è l'unico "documento" valido per essere riconosciuti discepoli di Gesù. L'unico documento valido. Se questo documento scade e non si rinnova continuamente, non siamo più testimoni del Maestro. Allora vi

chiedo: volete accogliere l'invito di Gesù a essere suoi discepoli? Volete essere suoi amici fedeli? Il vero amico di Gesù si distingue essenzialmente per l'amore concreto; non l'amore "nelle nuvole", no, l'amore concreto che risplende nella sua vita. L'amore è sempre concreto. Chi non è concreto e parla dell'amore fa una telenovela, un teleromanzo. Volete vivere questo amore che Lui ci dona? Volete o non volete? Cerchiamo allora di metterci alla sua scuola, che è una scuola di vita per imparare ad amare. E questo è un lavoro di tutti i giorni: imparare ad amare.

Domenica, 24 aprile 2016

Giubileo dei Diaconi

Da dove cominciare per diventare «servi buoni e fedeli» (cfr. Mt 25,21)?

Come primo passo, siamo invitati a vivere la disponibilità. Il servitore ogni giorno impara a distaccarsi dal disporre tutto per sé e dal disporre di sé come vuole. Si allena ogni mattina a donare la vita, a pensare che ogni giorno non sarà suo, ma sarà da vivere come una consegna di sé. Chi serve, infatti, non è un custode geloso del proprio tempo, anzi rinuncia ad essere il padrone della propria giornata. Sa che il tempo che vive non gli appartiene, ma è un dono che riceve da Dio per offrirlo a sua volta: solo così porterà veramente frutto. Chi serve non è schia-

vo dell'agenda che stabilisce, ma, docile di cuore, è disponibile al non programmato: pronto per il fratello e aperto all'imprevisto, che non manca mai e spesso è la sorpresa quotidiana di Dio.

Il servitore è aperto alla sorpresa, alle sorprese quotidiane di Dio. Il servitore sa aprire le porte del suo tempo e dei suoi spazi a chi gli sta vicino e anche a chi bussa fuori orario, a costo di interrompere qualcosa che gli piace o il riposo che si merita. Il servitore trascura [va oltre] gli orari. A me fa male al cuore quando vedo un orario, nelle parrocchie: "Dalla tal ora alla tal ora". E poi? Non c'è porta aperta, non c'è prete, non c'è diacono, non c'è laico che riceva la gente... andare oltre gli orari: avere questo coraggio, di andare oltre agli orari. Così, cari Diaconi, vivendo nella disponibilità, il vostro servizio sarà privo di ogni tornaconto ed evangelicamente fecondo.

Domenica, 29 maggio 2016

Giubileo dei Sacerdoti

Celebrando il Giubileo dei Sacerdoti nella Solennità del Sacro Cuore di Gesù, siamo chiamati a puntare al cuore, ovvero all'interiorità, alle radici più robuste della vita, al nucleo degli affetti, in una parola, al centro della persona. E oggi volgiamo lo sguardo a due cuori: il Cuore del Buon Pastore e il nostro cuore di pastori.

Il Cuore del Buon Pastore non è soltanto il Cuore che ha misericordia di noi, ma è la misericordia stessa. Lì risplende l'amore del Padre; lì mi sento sicuro di essere accolto e compreso come sono; lì, con tutti i miei limiti e i miei peccati, gusto la certezza di essere scelto e amato. Guardando a quel Cuore rin-

novo il primo amore: la memoria di quando il Signore mi ha toccato nell'animo e mi ha chiamato a seguirlo, la gioia di aver gettato le reti della vita sulla sua Parola.

Il Cuore del Buon Pastore ci dice che il suo amore non ha confini, non si stanca e non si arrende mai. Lì vediamo il suo continuo donarsi, senza limiti; lì troviamo la sorgente dell'amore fedele e mite, che lascia liberi e rende liberi; lì riscopriamo ogni volta che Gesù ci ama «fino alla fine» (Gv 13,1), non si ferma prima, fino alla fine, senza mai imporsi.

Il Cuore del Buon Pastore è proteso verso di noi, "polarizzato" specialmente verso chi è più distante; lì punta ostinatamente l'ago



della sua bussola, lì rivela una debolezza d'amore particolare, perché tutti desidera raggiungere e nessuno perdere.

Davanti al Cuore di Gesù nasce l'interrogativo fondamentale della nostra vita sacerdotale: dove è orientato il mio cuore? Domanda che noi sacerdoti dobbiamo farci tante volte, ogni giorno, ogni settimana: dove è orientato il mio cuore? Il ministero è spesso pieno di molteplici iniziative, che lo espongono su tanti fronti: dalla catechesi alla li-

Giubileo degli ammalati e delle persone disabili

La felicità che ognuno desidera può esprimersi in tanti modi e può essere raggiunta solo se siamo capaci di amare. Questa è la strada. È sempre una questione di amore, non c'è un'altra strada. La vera sfida è quella di chi ama di più. Quante persone disabili e sofferenti si riaprono alla vita appena scoprono di essere amate! E quanto amore può sgorgare da un cuore anche solo per un sorriso! La terapia del sorriso.

Allora la fragilità stessa può diventare conforto e sostegno alla nostra solitudine. Gesù, nella sua passione, ci ha amato sino alla fine; sulla croce ha rivelato l'Amore che si dona senza limiti. Che cosa potremmo rimproverare a Dio per le nostre infermità e sofferenze che non sia già impresso sul volto del suo Figlio crocifisso? Al suo dolore fisico si aggiungono la derisione, l'emarginazione e il compatimento, mentre Egli risponde con la misericordia che tutti accoglie e tutti perdona: «per le sue piaghe siamo stati guariti» (Is 53,5; 1 Pt 2,24).

Gesù è il medico che guarisce con la medicina dell'amore, perché prende su di sé la nostra sofferenza e la redime. Noi sappiamo che Dio sa comprendere le nostre infermità, perché Lui stesso le ha provate in prima persona (cfr Eb 4,15).

Domenica, 12 giugno 2016



turgia, alla carità, agli impegni pastorali e anche amministrativi. In mezzo a tante attività permane la domanda: dove è fisso il mio cuore? Mi viene alla memoria quella preghiera tanto bella della Liturgia: “Ubi vera sunt gaudia...”. Dove punta, qual è il tesoro che cerca? Perché – dice Gesù – «dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,21). Ci sono debolezze in tutti noi, anche peccati. Ma andiamo al profondo, alla radice: dov'è la radice delle nostre debolezze, dei nostri peccati, cioè dov'è proprio quel “tesoro” che ci allontana dal Signore? I tesori insostituibili del Cuore di Gesù sono due: il Padre e noi. Le sue giornate trascorrevano tra la preghiera al Padre e l'incontro con la gente. Non la distanza, l'incontro. Anche il cuore del pastore di Cristo conosce solo due direzioni: il Signore e la gente. Il cuore del sacerdote è un cuore trafitto dall'amore del Signore; per questo egli non guarda più a sé stesso – non dovrebbe guardare a sé stesso – ma è rivolto a Dio e ai fratelli. Non è più “un cuore ballerino”, che si lascia attrarre dalla suggestione del momento o che va di qua e di là in cerca di consensi e piccole soddisfazioni. È invece un cuore saldo nel Signore, avvinto dallo Spirito Santo, aperto e disponibile ai fratelli. E lì risolve i suoi peccati.

Venerdì, 5 giugno 2016



Apostolorum

p
o
s
t
o
l
i
a

Per espresso desiderio del Santo Padre Francesco, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha pubblicato un nuovo decreto, datato 3 giugno 2016, solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, con il quale la celebrazione di Santa Maria Maddalena, oggi memoria obbligatoria, sarà elevata nel Calendario Romano Generale al grado di festa. La decisione si iscrive nell'attuale contesto ecclesiale, che domanda di riflettere più profondamente sulla dignità della donna, la nuova evangelizzazione e la grandezza del mistero della misericordia divina. Fu San Giovanni Paolo II a dedicare una grande attenzione non solo all'importanza delle donne nella missione stessa di Cristo e della Chiesa, ma anche, e con speciale risalto, alla peculiare funzione di Maria di Magdala quale prima testimone che vide il Risorto e prima messaggera che annunciò agli apostoli la risurrezione del Signore (cf. *Mulieris dignitatem*, n. 16). Questa importanza prosegue oggi nella Chiesa - lo manifesta l'attuale impegno di una nuova evangelizzazione - che vuole accogliere, senza alcuna distinzione, uo-



mini e donne di qualsiasi razza, popolo, lingua e nazione (cf. Ap 5,9), per annunciare loro la buona notizia del Vangelo di Gesù Cristo, accompagnarli nel loro pellegrinaggio terreno ed offrir loro le meraviglie della salvezza di Dio. Santa Maria Maddalena è un esempio di vera e autentica evangelizzatrice, ossia, di una evangelista che annuncia il gioioso messaggio centrale della Pasqua.

Il Santo Padre Francesco ha preso questa decisione proprio nel contesto del Giubileo della Misericordia per significare la rilevanza di questa donna che mostrò un grande amore a Cristo e fu da Cristo tanto amata. È certo che la tradizione ecclesiale in Occidente, soprattutto dopo San Gregorio Magno, identifica nella stessa persona Maria di Magdala, la donna che versò profumo nella casa di Simone, il fariseo, e la sorella di Lazzaro e Marta. Questa interpretazione continuò ed ebbe influsso negli autori ecclesiastici occidentali, nell'arte cristiana e nei testi liturgici relativi alla Santa. I Bollandisti hanno ampiamente esposto il problema della identificazione delle tre donne e prepararono la strada per la riforma liturgica del

Calendario Romano. Con l'attuazione della riforma, i testi del Missale Romanum, della Liturgia Horarum e del Martyrologium Romanum si riferiscono a Maria di Magdala.

È certo che Maria Maddalena formò parte del gruppo dei discepoli di Gesù, lo seguì fino ai piedi della croce e, nel giardino in cui si trovava il sepolcro, fu la prima "testis divinae misericordiae". Il Vangelo di Giovanni racconta che Maria Maddalena piangeva, poiché non aveva trovato il corpo del Signore; e Gesù ebbe misericordia di lei facendosi riconoscere come Maestro e trasformando le sue lacrime in gioia pasquale. Approfittando di questa opportuna circostanza, desidero evidenziare due idee inerenti ai testi biblici e liturgici della nuova festa, che possono aiutarci a cogliere meglio l'importanza odierna di simile Santa donna. Per un lato, ha l'onore di essere la «prima testis» della risurrezione del Signore, la prima a vedere il sepolcro vuoto e la prima ad ascoltare la verità della sua risurrezione. Cristo ha una speciale considerazione e misericordia per questa donna, che manifesta il suo amore verso di Lui, cercandolo nel giardino con angoscia e sofferenza, con «lacrimas humilitatis». A tal proposito, desidero segnalare il contrasto tra le due donne presenti nel giardino del paradiso e nel giardino della risurrezione. La prima diffuse la morte dove c'era la vita; la seconda annunciò la Vita da un sepolcro, luogo di morte. Lo fa osservare lo stesso Gregorio Magno: «Quia in paradiso mulier viro propinavit mortem, a sepulcro mulier viris annuntiat vitam» (XL Hom. In Evangelia, lib. II, Hom. 25). Inoltre è proprio nel giardino della risurrezione che il Signore dice a Maria



Maddalena: «Noli me tangere». È un invito rivolto non solo a Maria, ma anche a tutta la Chiesa, per entrare in una esperienza di fede che supera ogni appropriazione materialista e comprensione umana del mistero

divino. Ha una portata ecclesiale! È una buona lezione per ogni discepolo di Gesù: non cercare sicurezze umane e titoli mondani, ma la fede in Cristo Vivo e Risorto!

Proprio perché fu testimone oculare del Cristo Risorto, fu anche, per altro lato, la prima a darne testimonianza davanti agli apostoli. Adempie al mandato del Risorto: «Va' dai miei fratelli e di' loro... Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto» (Gv 20,17-18). In tal modo ella diventa, come già notato, Evangelista, ossia messaggera che annuncia la buona notizia della risurrezione del Signore; o come dicevano Rabano Mauro e San Tommaso d'Aquino, «apostolorum apostola», poiché annuncia agli apostoli quello che, a loro volta, essi annunceranno a tutto il mondo. A ragione il Dottore Angelico usa questo termine applicandolo a Maria Maddalena: ella è testimone del Cristo Risorto e annuncia il messaggio della risurrezione del Signore, come gli altri Apostoli. Perciò è giusto che la celebrazione liturgica di questa donna abbia il medesimo grado di festa dato alla celebrazione degli apostoli nel Calendario Romano Generale e che risalti la speciale missione di questa donna, che è esempio e modello per ogni donna nella Chiesa.

S. E. Mons. Arthur Roche

*Segretario del Dicastero
per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti
Venerdì 10 giugno 2016*

Priorato di S. Croce sull'Arno

Maria Maddalena Apostola degli Apostoli

*La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti
ha sancito la celebrazione di Santa Maria Maddalena elevandola
al grado di festa nel Calendario Romano generale il 22 luglio*

Aprire alla riflessione e all'ascolto

Il bisogno e la richiesta che da un luogo consacrato alla preghiera e alla carità come condivisione, si apra un'opportunità nuova, originale, coraggiosa di riflessione che induca e aiuti a rileggere i testi canonici della fede cristiana con una ricaduta individuale e collettiva, ha trovato una risposta entusiasmante nell'iniziativa realizzata il 18 giugno nel Monastero Agostiniano di Santa Cristiana a Santa Croce sull'Arno.

La comunità di monache che opera qui e a Montefalco ha trovato nella Priora, Madre Mariarosa, un sostegno e un orientamento che ascolta le esigenze che sorgono dalla comunità, in particolare da quella delle donne storicamente considerate per secoli quasi entità accessoria nella storia della cultura e anche in quella della Chiesa. Oggi si scorgono importanti spiragli e si respira un'aria nuova, ricca di approfondimenti e di variazioni innovati-

ve e il progetto di Santa Cristiana ha colto proprio l'energia di questa nuova stagione di fede.

Ecco l'importanza dell'apertura che si è realizzata con l'impegno e l'entusiasmo di Sr. Dina, di Sr. Sandra, di Madre Michelina e di Sr. Paola che hanno aperto simbolicamente la porta del Monastero per accogliere un pubblico numeroso ed emozionato per l'avvenimento che ha consentito a tanti di accedere a una prospettiva stimolante di rigenerazione.

Il percorso è stato inaugurato dalla prof. Marinella Perroni, una biblista e teologa tra

le più famose nel panorama internazionale, studiosa acuta e appassionata dei testi neotestamentari, docente di Nuovo Testamento presso il Pontificio Ateneo di sant'Anselmo e presso la Facoltà Teologica Marianum di Roma, già Presidente del Coordinamento teologhe italiane che comprende studiose cattoliche, protestanti e valdesi. Numerosissime le sue pubblicazioni sul tema





ruolo interpretato dalle donne discepolo e forse apostole, sgomberando così il campo da interpretazioni limitanti per restituire forza e valore al protagonismo femminile delle origini cristiane. L'originalità della sua ricerca e della sua proposta interpretativa è stata appena riconosciuta dal Santo Padre che con un Decreto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha sancito la celebrazione di Santa Maria Maddalena elevandola al grado di festa nel Calendario Romano generale il 22 luglio di ogni anno.

del discepolato delle donne e sul loro ruolo nella storia del Cristianesimo delle origini: in questa prospettiva si colloca il suo ultimo libro dedicato alla figura di **Maria di Magdala** che è uno dei temi portanti delle sue ricerche a partire dagli anni Ottanta quando si è laureata con una tesi sul testo del Vangelo di Luca.

Appropriarsi di nuovi strumenti di investigazione in tutti i campi del sapere significa oggi poter recuperare e discutere la memoria e la storia dell'assenza e del silenzio delle donne che stanno all'origine di una discriminazione non solo nella tradizione evangelica, ma nel panorama complessivo della cultura cosiddetta neutra, ma in verità denominata e riscritta al maschile, a partire dai cardini stessi dei testi filosofici occidentali fino a quelli delle religioni del libro e della tradizione evangelica. Marinella Perroni indagando con grande onestà e scrupolo filologico ci ha restituito la pienezza di alcune affermazioni e comportamenti di Cristo che svelano la straordinaria ricchezza del

creto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha sancito la celebrazione di Santa Maria Maddalena elevandola al grado di festa nel Calendario Romano generale il 22 luglio di ogni anno.

Un motivo in più per ascoltare la sua conferenza con attenzione e partecipazione e ringraziare di cuore le monache del Monastero di santa Cristiana per questa iniziativa che è la prima tappa di un percorso che attraverserà altri nodi portanti della nostra tradizione cristiana per il rafforzamento consapevole testimoniato nella nostra fede nella comunità dei credenti.

Saveria Chemotti
Università di Padova



Maria di Magdala

Chi era Maria di Magdala?

Per rispondere alla domanda chi erano le donne, o chi erano le donne per Luca, bisogna fare una precisazione di metodo: ciò che viene raccontato in parte è storico, in parte narrato, in parte risponde a motivi di cronaca o risponde ad altre motivazioni.

Allora dobbiamo chiederci: perché la memoria delle donne viene conservata nei Vangeli?

Quello che ci viene detto è storico o è una bella agiografia? È letteratura o è storia?

Maria di Magdala è un personaggio storico o è solo una costruzione letteraria, una figura che deve servire a dire qualche cosa?

Dall'analisi dei testi possiamo ricavare con una buona probabilità che intorno a Gesù, insieme ai discepoli di Gesù, ci fossero anche delle donne. È stata studiata la possibilità sociologica che questa presenza fosse reale.

La domanda allora è la seguente:

Era possibile che uno dei tanti profeti un po' fuori dai margini della Galilea dell'epoca girasse di giorno e di notte con il suo seguito e che questo seguito fosse di uomini e di donne?

I movimenti dell'epoca, in numeri molto piccoli, in diverse situazioni erano composti da uomini e donne. Se non era fuori da questa logica, perché lo dobbiamo escludere per il movimento di Gesù? Soprattutto perché il movimento di Gesù ha una radice in quello di Giovanni Battista, il quale si rivolgeva a uomini e donne. Il battesimo nel Giordano infatti era previsto per uomini e donne.

Perché Gesù dovrebbe aver cominciato ad

escluderlo? Quindi la storicità è abbastanza accertabile.

Un secondo livello della domanda:

Chi era Maria di Magdala per gli Evangelisti?

È molto diversa la considerazione da parte dei singoli Evangelisti, perché i Vangeli sono molto diversi fra di loro, conservano una certa memoria comune, ma poi elaborano una memoria narrativa che vuole raggiungere degli scopi. Indubbiamente sempre per convincere la gente a credere in Gesù di Nazareth, ma sempre all'interno di situazioni diverse.

Comunemente viene visto Luca come favorevole alle donne, ma sfogliando i testi bisogna dire che racconta le storie un po' a suo piacimento. I personaggi femminili hanno un'esile base storica, ma poi hanno una utilizzazione che viene fatta a livello di messaggio teologico. Da questo punto di vista, per tutti gli evangelisti, Maria di Magdala è stata discepola storica di Gesù ed è stata la prima del gruppo delle discepole di Gesù.

Una delle regole fissate dalla scienza degli studi biblici è questa: se c'è una lista di nomi e al primo posto c'è sempre la stessa persona, vuol dire che quello era considerato il capo del gruppo. Questo avviene per le liste delle donne, Maria di Magdala è la prima, come Pietro nel gruppo degli uomini.

Maria di Magdala è stata utilizzata dagli evangelisti in modo diverso. Giovanni accentua il suo ruolo, non solo come presenza testimoniale di presenza alla vicenda della morte e risurrezione di Gesù, ma evidenzia il suo compito anche nella comunità di discepoli che si sta



formando dopo Pasqua. Se non ci fosse stata quella sua esperienza del Risorto, per Giovanni non ci sarebbe stato un gruppo disponibile a ricevere l'apparizione del Risorto e, soprattutto, dello Spirito. Non ci sarebbe stata la Chiesa.

Il termine discepoli ha richiesto uno studio e una dimostrazione per rilevare che in quel termine erano incluse anche le donne, come nella nostra accezione che usando il termine fratelli, includiamo anche le sorelle. Lo stesso dobbiamo supporre che quando gli evangelisti scrivono apostoli, discepoli, folla, gente, pensano a tutti e non solo ai maschi. Quando Paolo riprende una formula nella lettera ai Corinti, *apparve a cinquecento fratelli*, indubbiamente era un'assemblea mista. Quando gli Atti ci dicono che *lo Spirito scende su centoventi persone*, e sappiamo che è un numero simbolico, è chiaro che è un maschile che ingloba un femminile. È chiaro che il termine discepola può essere usato per Maria di Magdala. Il termine Apostola è molto più doloroso, perché andiamo a toccare un punto che duole.

Paolo nella lettera ai Romani saluta tante persone, per prima saluta Febe, probabilmente quella che porta la lettera. *"Salutate Febe, nostra sorella, Diacono della Chiesa di Cencre e mia protettrice, aiutatela per l'opera che deve compiere"*.

Questo dice l'originale, mentre la traduzione ufficiale da leggere nella liturgia del 1974: *"Salutate Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cencre"*.

Il termine greco diacono ha solo il maschile e si usa per i maschi, per cui diventa Diaconessa. La traduzione attuale del 2008: *"Salutate Febe, nostra sorella, che è a servizio della chiesa di Cencre"*. Una titolazione istituzionale non era possibile, fa paura, qui si toccano i gangli; la possibilità di considerare il servizio ecclesiale che le donne compiono come ministero concedendo l'autorità necessaria...

Maria di Magdala è il punto più alto di questo doppio versante. Due cose hanno condizionato in modo preoccupante la storia della tradizione di fede occidentale. La Chiesa Orientale ha conservato nella memoria liturgica un titolo greco, perché usavano il greco, *mirofora*, colei che ha portato gli unguenti al sepolcro di Gesù e quindi testimone della Risurrezione.

La tradizione occidentale ha due peccati d'origine. Uno lo dobbiamo a S. Gregorio Magno che in una sua omelia ha fatto delle tre Marie una sola persona.

La cosa più paradossale è che lui attribuisce il nome di Maria alla donna anonima di cui parlano il vangelo di Luca e di Marco, mentre Giovanni la chiama Maria di Betania. Per Gregorio Magno, Maria di Magdala che Gesù aveva guarito dai sette demoni è la peccatrice anonima del capitolo primo, naturalmente peccatrice vuol dire 'poco di buono', non capisco perché, poteva essere anche usuraia ad esempio. No, una donna può essere solo prostituta come peccatrice pubblica.

Tutt'uno quindi, raccontiamo una storia: peccatrice, salvata, guarita, immensamente grata per l'eternità da essere nell'orto del sepolcro. Poi va nel deserto a scontare i suoi peccati. Tutta

la nostra tradizione iconografica, la più bella, è la Maddalena penitente. Evidentemente questo perdono non aveva funzionato tanto. Nella tradizione occidentale viene scolpita questa immagine, elaborata dai Padri della Chiesa, e purtroppo questo Documento ultimo ne fa un'ampia citazione.

Chi ci sta nel giardino del peccato? Eva. Chi ci sta nel giardino del sepolcro? Maria di Magdala. Quindi la peccatrice e la salvezza. Lo schema è sempre quello di un femminile che per stare al mondo deve essere un maschio venuto male.

Eva diventa o Maria di Nazareth o Maria di Magdala, per dire che la salvezza riparte, dopo il peccato.

L'importante è ricordare che la donna è porta del diavolo, ma anche porta della salvezza. A quali condizioni porta della salvezza? La condizione è che devono sparire, diventare figure, santini, modelli di virtù, non di realtà. Maria di Magdala non è diventata modello di apostolato, anche se molto presto è stata chiamata Apostola degli Apostoli.

Pietro lo è diventato immediatamente, anche se su di lui c'è lo schema di traditore, ma in lui funziona per diventare il rappresentante. Nelle donne funziona come freno tirato perché la loro figura scompare, visibilmente. Solo nei primi tempi diventano capi delle Chiese. In se-

guito però più le chiese si ufficializzano e più le donne scompaiono.

Il secondo peccato di origine è la frase di Paolo: *"le donne tacciano nelle assemblee"*.

Ma è mai possibile che Paolo che si è dato tanto da fare per le donne e che le chiama Apostole, che ha una grande attenzione per il ruolo che le donne hanno nella diffusione del vangelo, debba trovarsi stigmatizzato per aver detto a un gruppetto problematico della chiesa di Corinto di star comportarsi bene?

Non dice loro di tacere! Al capitolo primo, dice che le donne in assemblea parlavano in modo autorevole. Quando c'è un po' di subbuglio, per favore state zitte. Poi c'è la lettera agli Efesini che parla della sottomissione delle donne ai mariti, ma qui siamo già dopo Paolo. La frase di Paolo è diventata la legge universale della Chiesa fino ad oggi.

Chiediamoci se ci fosse stata una frase di Gesù che avesse avuto lo stesso successo della frase di Paolo, noi saremmo la Chiesa del Vangelo. Il problema è che la lettura di quei personaggi storici passati attraverso la narrazione e poi dei secoli, diventa funzionale a oggi. Oggi dire Maria di Magdala Apostola, apre una ferita.

E poi... gli studiosi si chiedono: *chi c'era realmente sotto la croce?*



Questo non possono dirlo gli Evangelisti che sono tendenziosi. Uno dice che c'era la madre e Maria Maddalena, un altro tre donne, però da lontano. Luca dice che c'erano tutti, amici e conoscenti.

La domanda storica è un'altra: *quando i romani facevano questo*



tipo di esecuzioni permettevano alla gente di stare lì vicino o no?

Gli evangelisti, dicendo che le tre donne guardavano da lontano, ci dicono qualcosa di storico proprio perché nessuno si poteva avvicinare? Oppure quel *da lontano* ha un valore teologico, che non capivano che erano lontane da quello che avveniva? Questa è la questione storica.

Su questo punto non è molto semplice sapere come si comportavano i romani nel crocifiggere la gente. Gesù era uno dei tanti.

Come avveniva questa esecuzione in mezzo alla gente? Come quella che noi immaginiamo via crucis?

La narrazione evangelica e poi quella della pietà popolare, che ha fatto altre elaborazioni, ha creato quattordici icone. Non realmente corrispondenti. *Dove sta ad esempio la Veronica? Anche se ci fosse stata, sarebbe mai stato possibile che una donna si avvicinasse ad un condannato a morte?*

Chi c'era sotto la croce? Per gli Evangelisti è importante dire che c'erano dei discepoli, altrimenti sarebbe stato qualcosa senza testimoni. I primi cristiani si erano dovuti difendere dall'accusa di essersi inventati tutto. Le donne fanno questo passaggio fra il prima e il dopo, questo è il loro ruolo. Luca dice che c'erano tutti perché

cita un salmo, non fa spettacolo.

Se dovevano costruire la scena, perché gli Evangelisti non ci mettono i dodici? C'è un vuoto, corrispondente alla realtà, *"percuoterò il pastore e tutte le pecore"*. Però chi ha fatto il collegamento fra la morte e la Risurrezione sono state le donne.

Maria di Magdala rappresenta il gruppo delle donne che sono riuscite a passare dall'esperienza storica di Gesù a quella mistica del Risorto. Esattamente come Paolo

che ha fatto l'esperienza mistica del Risorto. Questo significa che tutti quelli che sono venuti dopo possono fare la stessa esperienza.

Anche la traduzione mal fatta di *"noli me tangere"* (non mi toccare) nel giardino, ha dato adito ai soliti fraintendimenti, finché s'è capito di risalire ai manoscritti più antichi per fare le traduzioni e non fermarsi solo alla Vulgata. L'originale dice *"non mi trattenere legato"* perché ho una missione più grande, ascendo, non sono più il maestro di Galilea, non sono più il morto, non mi ingabbiare nell'immagine, ma nemmeno nella realtà che tu hai di me. Voi siete discepoli del Risorto. Maria di Magdala qui diventa la discepola, Apostola del Risorto che riesce a fare il passaggio. Questo passaggio da discepoli ad Apostoli deve esser costato fatiche, discussioni. Così i due di Emmaus. In questo passaggio si costruisce la fede: Maria di Magdala è l'anello di questo passaggio, tanto che la comunità è capace di riconoscere il Signore e ricevere lo Spirito.

*Incontro nel Monastero di S. Cristiana
in S. Croce sull'Arno*

*Presentazione del libro: "MARIA DI MAGDALA,
Una genealogia apostolica"*

*Marinella Perroni e Cristina Simonelli,
Aracne Editrice*

*da parte della biblista **Marinella Perroni**
(Non rivisto dalla Relatrice)*

Se la pace è donna: una provocazione a partire dalle «sante paciere»⁽⁴⁾



rinunciabile per compiere l'uomo nella sua verità più profonda.

Questo spiega perché la pace non si raggiunge e non si possiede che dinamicamente, sempre custodendola e sempre ribadendo le scelte di pace; e come solo nella ripetizione cosciente di tali scelte si passi da una percezione oscura e implicita a una conoscenza profonda e profondamente motivata. Ma spiega anche perché la pace si possa perdere, e come basti anche poco – una prova, la stanchezza, la rabbia, una reazione non ponderata – per smarrire l'orientamento verso la pace come compimento dell'uomo, e indebolire le motivazioni interiori nella ricerca di questo bene, che si svuota della sua forza di attrazione.

Si capisce, allora, perché la pace dipende dalle disposizioni concrete che l'uomo assume verso questa realtà che da dentro di sé continuamente lo interpella. Disposizioni immediate, istintive – si potrebbe forse dire, innate – che stabiliscono una corrispondenza

La pace si incontra nella singolarità degli atti di pace che si vivono, non nelle teorizzazioni sulla pace. Cogliere la storicità – quasi la contestualità – della pace non significa negarne il carattere originario. Significa, anzi, affermare che sta così dentro la natura umana, che ad essa l'uomo tende per sua intima natura, nei suoi dinamismi più costitutivi: *per connaturalitatem*, direbbe s. Tommaso d'Aquino. In altre parole, la pace è scritta nell'essere stesso dell'uomo, come carattere peculiare della sua identità. E come tale chiede di essere portata alla sua pienezza quale presupposto e condizione ir-

za e una sintonia tra il cuore dell'uomo e la pace; ma anche disposizioni acquisite mediante l'educazione alla pace e la costante ripetizione di gesti di pace, che confermano e rafforzano nel cuore dell'uomo l'orientamento iniziale, di carattere spesso intuitivo, implicito, generico. Di qui l'abitudine alla pace, o, se si vuole, l'*habitus*: un agire virtuoso, sostenuto dalla conoscenza di questo bene, e dalla volontà a perseguirlo, che si affina nella ripetizione cosciente e motivata. Si verifica così un progressivo affinamento dell'istinto alla pace, la maturazione di una sensibilità che vibra su questo registro, imparando a riconoscere la pace e a cercarla in ogni situazione, usando tutti i mezzi necessari per costruirla e custodirla.



In questo modo la distanza tra il desiderio e il bene desiderato si salda, innalzando l'uomo alla capacità di essere uomo di pace. Si è compiuta in lui quella possibilità di trascendere se stesso attraverso se stesso, nell'adesione libera a ciò che, presente nel suo cuore come aspirazione insopprimibile, diventa realtà vissuta, sperimentata e anche goduta. La pace non è più solo un desiderio

lontano, il cui appagamento dipende sempre da altro e dagli altri; egli l'ha raggiunta, l'ha conquistata, o – correlativamente – si è lasciato conquistare, l'ha lasciata entrare nella sua vita e si lascia guidare e determinare; è finalmente in lui, gli appartiene, non nel senso di un possesso egoistico, ma di una partecipazione a qualcosa che gli appartiene ma lo trascende, e che continuamente si alimenta e cresce con una vita di pace. Né basteranno situazioni conflittuali a mettere in discussione la decisione e la disposizione verso la pace: il lungo processo di apprendimento, la disciplina per imparare la pace, ha trasformato l'uomo in costruttore di pace, operatore di pace, paciere. L'essersi sottoposto alla disciplina interiore della pace lo

innalza a testimone, maestro, che sa mostrare agli altri i sentieri, spesso impervi, della pace.

Su queste basi può nascere quell'*etica della pace*, che sarà tanto più fondata e garantita, quanto più vedrà agire insieme uomini e donne che avranno lungamente praticato la pace e saranno disposti a sopportare l'onere di scelte e comportamenti che fanno progredire la pace. In questo caso, si verificherà un convergere intorno a progetti di pace condivisi, un consenso che si trasforma in opinione pubblica, in

orientamento collettivo. Anche qui, una posizione non sarà data una volta per tutte, ma sarà tanto più durevole ed efficace, quanto più le intenzioni non risulteranno contaminate da interessi personali o di gruppi di potere e di pressione. Quanto più i membri di un gruppo, di una società, di un popolo convergeranno nella scelta convinta e matura della pace, tanto meno questi fattori esterni

avranno forza. Altrimenti, si assisterà a richieste di pace – magari gridate per le strade a suon di slogan – che scadono in violenza non solo verbale: la pace diventa un’idea, ostaggio delle passioni di parte e delle ideologie, e si traduce in forme di lotta che contraddicono nei fatti ciò che invocano con le parole. La pace è dunque il compito che si impone all’uomo contemporaneo, la sfida che sale dalla cura del proprio mondo, minacciato dalla catastrofe nucleare. I caratteri apocalittici che il nostro tempo va sempre di più assumendo impegnano l’uomo – ogni uomo e tutti gli uomini insieme – a una prassi di pace in favore di tutti; prassi che torna a proprio vantaggio unicamente a condizione che non sia una ricerca egoistica di tranquillità, ma la costruzione di un mondo in cui la dignità di tutti sia rispettata e custodita. Ma questa prassi di pace non può dipendere unicamente dal fatto che l’umanità si trova oggi sull’orlo di un baratro; piuttosto, una situazione così estrema dice l’urgenza e l’irrinunciabilità di una pace troppe volte disattesa e tradita: è per essere venuti meno a impegni e promesse, magari solennemente pronunciati davanti alle macerie di una guerra, che la convivenza umana è tanto minacciata. Né vale asserire fatalisticamente che, purtroppo, l’uomo è così, che le cose sono sempre andate in questo modo: se la sua libertà lo rende capace del bene come del male, della pace come del suo contrario, è alla responsabilità di tutti e di ciascuno che è consegnata la pace, e quindi il futuro della terra.



Si tratta di una responsabilità che si offre e in certo qual modo si impone all’uomo non per altra ragione che la pace stessa. Nessuno può costringere nessuno ad agire per la pace; lo si è detto e ripetuto: la pace è una scelta che sale da dentro, dal cuore dell’uomo. Questo fatto pone la questione circa la natura della pace: è un desiderio? un bisogno? O piuttosto un impegno che si incarna in una prassi? o anche il risultato di questo impegno e di questa prassi? È un fatto del singolo o della società? e quanto è libero un individuo nel suo ambiente, soprattutto se questo è attraversato dalla violenza? Questi aspetti entrano tutti nella pace, ma nessuno la definisce e la esaurisce.

Cos’è allora la pace? Se si impone all’uomo come un compito irrevocabile, se l’uomo l’avverte come una responsabilità, la sua natura è radicale, nel senso che appartiene alla struttura stessa dell’uomo, a ciò che lo definisce, come la libertà, l’amore, la giustizia. È, come si esprime la filosofia, una «infrastruttura antropologica». Come non è pensabile la vita senza l’amore, o senza la

libertà, così non è pensabile senza la pace. Possono cambiare le culture, le civiltà, i sistemi di vita, ma ciò che definisce l'uomo in quanto tale è sempre questo fascio di dinamismi interiori che lo spingono a compiersi, ad autotrascendersi, ad essere se stesso andando oltre se stesso.

L'inesauribilità e l'ulteriorità di queste strutture umane è tale che l'uomo non può mai fermarsi a quello che vive, pena il loro impoverimento e la loro atrofizzazione; piuttosto, ciò che si vive apre e sospinge a nuovi orizzonti, a nuovi progetti, alla ricomprensione di realtà ormai sclerotizzate in convenzioni sociali. Addirittura, se queste realtà sono

lità che accompagna la convivenza umana e che inclina a descrivere l'uomo sul registro dell'aggressività più che della pace. Ma la dinamica è la stessa anche per la libertà, la giustizia, la speranza, l'amore.

Anche la pace si configura come un appello «da dentro» che spinge l'uomo sempre «oltre»: oltre ciò che è, oltre ciò che sperimenta, verso quel compimento di sé che consiste nel voler raggiungere nella vita – che riesca o meno non importa: è questo il dinamismo – quanto percepisce nel cuore come suo bene. L'uomo non può che rispondere a questo appello; perché è chiamato, è interpellato nel suo stesso essere, e diventa se

stesso accogliendo questa parola decisiva a diventare libero, giusto, capace di relazione con gli altri, di cercare e volere il bene per sé e per gli altri. Farà tutto questo nelle forme e con gli strumenti che la sua cultura gli mette a disposizione; lo farà a partire dall'educazione che ha ricevuto, dalle esperienze che ha vissuto, dall'ambiente che ha respi-

rato. Ma non potrà non farlo. E se non lo facesse, se mettesse a tacere questa parola originaria, questo appello che sale da dentro e che lo compie come uomo, costringerebbe se stesso in un guscio stretto, in una visuale angusta, nel meccanismo del bisogno più che negli ampi spazi della libertà. Si ritroverebbe ad essere, in ultima analisi, meno uomo.

Don Dario Vitali

(Da: *“Se la pace è donna: una provocazione a partire dalle sante pacièrè”*, Edizioni Dehoniane, 2005)



conculcate, presto o tardi scatterà la reazione: così è della giustizia, così è della libertà, con tutte le sue rivoluzioni, pacifiche e non, che l'uomo ha compiuto in suo nome.

Così è anche della pace. Anch'essa è una «infrastruttura antropologica». Anch'essa è una dimensione costitutiva dell'essere umano, un dinamismo costitutivo della sua natura, che definisce l'uomo in quanto tale. Il dubbio nell'inserire la pace tra le «infrastrutture antropologiche» è forse la facilità con cui l'uomo la contraddice con le sue scelte, o la situazione di perenne conflittua-

Il tempo e la preghiera ⁽²⁾

LE ORE DEI MONACI *L'angelo del tempo*

Gesù distingue il suo tempo da quello degli altri uomini. Ai suoi fratelli che lo incitano a salire a Gerusalemme per compiere le sue opere e mostrarsi pubblicamente dice: «Il mio tempo non è ancora venuto, il vostro invece è sempre pronto» (Gv 7,6). Per i fratelli il tempo è sempre quello giusto. Vivono solo superficialmente. A loro interessano l'apparire e il successo. Perciò è sempre il momento buono. Gesù invece ascolta il Padre. E quando per lui il tempo è giunto, la sua attenzione è tutta rivolta al fatto che il Padre lo glorificherà.

Per Gesù il tempo è qualcosa che il Padre gli dona. Il tempo non può essere misurato semplicemente con l'orologio. Il tempo giusto è il momento donatomi da Dio. È questo il vero tempo santo, che è stato sottratto al potere di questo mondo. Ciò che è santo è essenzialmente qualcosa di circoscritto, separato e intoccabile, qualcosa di cui il mondo non può disporre.

La concezione del tempo che appare nella Bibbia modella anche il rapporto che i monaci hanno con il tempo. La tradizione monastica

conosce il tempo giusto, il tempo della grazia, il tempo gradito e bene accetto, nel quale Dio compie in noi la sua opera. Per questa ragione i monaci interrompono continuamente la loro giornata con i tempi della preghiera che chiamano «ore». Le ore rimandano all'ora in cui Dio glorifica il suo Figlio; in esse Dio fa apparire la sua gloria.

Infatti, la liturgia è il luogo in cui cielo e terra si toccano, è lo spazio in cui il cielo risplende sulle persone in preghiera. P. David Steindl-Rast definisce le ore «angeli che incontriamo in determinati momenti nel corso della giornata». Gli angeli sono messaggeri di Dio che vengono da un'altra dimensione e ci ricordano che ogni ora ha una sua particolare qualità, un suo specifico mistero. Così come dobbiamo ascoltare quello che hanno da dirci gli angeli come messaggeri di Dio, dobbiamo anche metterci in ascolto delle ore per entrare in sintonia con il "tempo che non è il nostro tempo" (T.S. Eliot).

L'angelo del tempo ci invita a lasciar perdere il nostro tempo, che noi sovraccarichiamo di lavoro, e a darci tempo per la preghiera. «Nel momento in cui lasciamo perdere il nostro

tempo, abbiamo tutto il tempo del mondo. Siamo al di là del tempo, perché siamo nel presente, nell'adesso che supera il tempo» (Steindl-Rast).

Noi vorremmo coniugare la dimensione e la concezione del tempo degli antichi con le esigenze della nostra epoca, senza peraltro farci schiavi dei ritmi moderni. Per noi è sempre una nuova sfida far sì che le ore del mattino, del mezzogiorno, della sera e della notte ci ricordino che il nostro tempo è tempo donato, tempo della grazia. I Greci definivano *care ore* il tempo in cui si potevano cogliere i fichi maturi. I tempi della preghiera ci rammentano che ogni ora è una *cara ora*, un tempo amato, un tempo nel quale ci è possibile incontrare l'amore multiforme di Dio. Infatti i primi cristiani hanno collegato ogni ora a un diverso mistero della vita di Gesù.

LODI: la preghiera del mattino

Le Lodi sono la preghiera del mattino che già gli ebrei usavano fare al levar del sole. I cristiani sono invitati a ricordare il sole della risurrezione che risplende uscendo dalle tenebre del sepolcro. Nelle Lodi celebriamo il mistero della Risurrezione di Gesù Cristo, grazie alla quale la vita è diventata luminosa e salva.

È il tempo dell'aurora. Quando sorge il sole, il cuore dell'uomo si apre a lodare Dio. Non è più avvinto ai sogni notturni o all'atmosfera deprimente della notte. Esperimenta piuttosto ciò che dice il salmista: «Alla sera sopraggiunge il pianto, e al mattino ecco la gioia» (Sal 30,6). E con il Salmo 92 il cristiano prega: «È bello dar lode al Signore e cantare al tuo nome, o Altissimo, annunziare al mattino il tuo amore, la tua fedeltà lungo la notte» (Sal 92,1s.). Gli inni delle Lodi cantano il mistero del giorno che spunta. Quando il regno delle ombre si ritira, Cristo stesso ci desta dal sonno.

TERZA: un'interruzione

L'ora di Terza (verso le 9) segna il momento centrale della mattinata. L'ora terza è il momento in cui, nel giorno di Pentecoste, lo Spirito Santo fu riversato sui discepoli. Pietro ricorda quest'ora nel suo discorso di Pentecoste: «Sono appena le nove del mattino» (At 2,15). Nell'ora Terza si invoca lo Spirito Santo perché fecondi la nostra opera. Il lavoro non produce frutto se manca la forza ispiratrice e corroboratrice dello Spirito Santo. L'ora Terza emana quindi qualcosa della freschezza della mattina e, al tempo stesso, della forza vivificante dello Spirito Santo. Si è già immersi nel lavoro, ci si ferma un momento per ricordare che tutto quello che facciamo ha bisogno dello Spirito di Dio per riuscire.

Lo Spirito Santo ridesterà in noi la fiamma del fuoco dell'amore, in modo che l'amore plasmi il nostro lavoro. Se lavoriamo attingendo alla sorgente dello Spirito Santo, non ci inaridiamo, perché la fonte dell'amore divino è inesauribile.

SESTA: la sospensione di mezzogiorno

L'ora di Sesta (alle 12) è quella in cui- secondo Giovanni- Pilato pronunciò la condanna a morte di Gesù. Secondo gli evangelisti Matteo e Luca verso l'ora sesta si fece buio su tutta la terra (cfr. Mt 27,45 e Lc 23,44). Nel simbolismo originario l'ora Sesta richiama il calore del giorno e le tentazioni prodotte dalla stanchezza e dal caldo. Quando siamo sposati, diventiamo sensibili e attaccabili di fronte alle tentazioni.

Per i monaci delle origini è il demone dell'accidia, della svogliatezza e dell'indolenza. E l'accidia richiama l'incapacità di essere attenti e dedicati al momento presente. Verso mezzogiorno si sono affievoliti i nostri proponimenti di essere vigili in ogni momento. Ci ha assaliti l'eccitazione, quell'eccitazione che è come l'ardore della febbre. Il caldo del giorno diventa quindi il simbolo dell'eccitazione che ci assale e

ci fa inalberare. Ci sono infiammate discussioni con i collaboratori e con i confratelli. Adesso abbiamo bisogno della frescura della preghiera, abbiamo necessità di metterci all'ombra della croce, al riparo dal cocente calore del sole.

È una sospensione salutare che mette fine al bollore delle emozioni e fa spirare nell'anima l'alito fresco dello Spirito di Dio. Nel mezzo della calura del giorno noi abbiamo bisogno della freschezza della preghiera, in modo che il nostro cuore ritrovi pace nella grande agitazione del giorno e noi possiamo tornare in sintonia con l'intimo del nostro io.

NONA: l'ora della promessa

L'ora di Nona (ore 15) è l'ora in cui, secondo l'unanime testimonianza di tutti e quattro gli Evangelisti, Gesù muore in croce per noi. L'ordinamento ecclesiastico dell'Egitto invita i cristiani a pregare all'ora Nona: «In quest'ora infatti il costato di Cristo fu trapassato dalla lancia e ne uscirono sangue e acqua, poi il resto del giorno fu luminoso fino a sera» (Lohr, 514). L'ora di Nona è collocata tra il mezzogiorno e la sera. Il lavoro è quasi completato. Quest'ora ha una sua specifica caratteristica. Già la luce di mezzogiorno è una luce particolare.

Gli antichi cantavano che Cristo, con la sua morte, trasforma il tramonto in aurora. All'ora Nona Pietro e Giovanni salirono al Tempio e

guarirono il paralitico che stava davanti alla porta. E l'uomo incominciò subito a saltare (At 3,1-10). In quest'ora dunque c'è la promessa che si risolveranno i problemi nati durante il lavoro, che si appianeranno i conflitti, che la nostra rigidità si scioglierà in modo che potremo guardare grati al frutto del nostro lavoro. I salmi di Nona sanno bene che tutto il nostro affaccendarci è inutile se non è sorretto dalla benedizione di Dio: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode» (Sal 127,1s.).

VESPRO: l'inno della sera

L'ora della Sera ha preso il nome di Vespro dalla stella della sera, Espero. È la stella degli innamorati. Essa annuncia riposo e pace agli affaticati. Il Vespro è con le Lodi tra i momenti più antichi della preghiera. Presso tutti i popoli è normale lodare Dio al mattino e alla sera. Quando il sole tramonta, la Chiesa ricorda la morte di Gesù che è sceso nella nostra tenebra per trasformarla. Alla sera quindi noi chiediamo nella preghiera che Cristo continui a risplendere come il sole nel nostro cuore, anche quando tramonta il sole terreno.

In primo luogo, però, il Vespro non esprime una richiesta, ma è una lode. Al termine della giornata non guardiamo più al nostro lavoro, ma rivolgiamo lo sguardo a Dio, che è il vero centro della nostra vita. Guardiamo a Cristo che è la vera luce che illumina i nostri cuori e che con la sua risurrezione ha scacciato ogni notte. In origine il Vespro era collegato al rito dell'accensione del





lume della sera. Un inno lo definisce 'luce chiara'. Esso è un'immagine di Cristo, la vera luce che è venuta in questo mondo per illuminarci.

COMPIETA: la preghiera della notte

Oltre alla preghiera serale del Vespro, la Compieta, chiude il giorno. Il termine deriva da *completum est* (è finito). Nella Compieta i monaci invocano nella preghiera la protezione di Dio durante la notte. Chiedono che Dio mandi i suoi santi angeli a difenderli. Da sempre gli angeli sono considerati anche messaggeri dei sogni. La preghiera della sera perciò contiene, a un tempo, la richiesta di fare sogni buoni, nei quali l'angelo trasmette un messaggio di Dio. È quindi la richiesta di trovare rifugio nelle braccia amorose di Dio, per esservi custoditi da tutti i pericoli delle tenebre.

Il tipico salmo di Compieta è il Salmo 4. Recitandolo noi guardiamo a Dio che pone nei nostri cuori una gioia molto più grande «di quando abbondano vino e frumento. In pace io mi corico e subito mi addormento: tu solo, o Signore, al sicuro mi fai riposare» (Sal 4,8s.). E l'altro salmo di Compieta, il Salmo 91, canta la protezione dell'Altissimo, in cui ci rifugiamo durante la notte. Ci sentiamo custoditi dagli angeli di Dio, che ci sorreggono sulle loro mani in modo che non ci accada alcun male. Noi rivolgiamo lo sguardo a Dio che alla fine

del nostro lavoro giornaliero ci promette: «Lo sazierò di lunghi giorni e gli mostrerò la mia salvezza» (Sal 91,16).

Sebbene la giornata dei monaci sia suddivisa con esattezza, il loro non è un tempo scandito dal severo dettato dell'orologio. Piuttosto, ogni momento ha una sua specifica qualità. Per i primi monaci i tempi non erano previsti in modo esatto.

Per cogliere la concezione del tempo dei monaci è essenziale tuttavia notare che ogni ora possiede un proprio sapore. Quella delle singole ore non è una coloritura emotiva. Piuttosto, ogni ora partecipa al tempo sacro, al tempo che è stato segnato da Dio e dalle sue azioni a favore degli uomini. Per i monaci delle origini ogni ora riceve la sua caratteristica da ciò che è avvenuto nella pienezza del tempo, cioè nel tempo messianico, nel tempo di Gesù. Ogni ora si trasforma in simbolo del mistero di Gesù, del mistero della sua morte e della sua risurrezione.

Tutto quello che noi qui percepiamo ha un fondamento che trascende la coscienza. Il tempo che sperimentiamo partecipa al tempo di Dio, nel quale non esistono più prima e poi, ma c'è sempre e solo il presente. I diversi momenti del giorno e i diversi tempi dell'anno non sono che simboli dei diversi aspetti dell'Unico Mondo, del Dio Uno che opera nel tempo.

Nelle ore i monaci si collocano nel tempo dell'eterno e si liberano dal dominio del tempo misurabile, si affrancano dalla tirannia di Crono entrando sempre di più nel tempo santo dove si immergono nel mondo di Dio. Qui i monaci sono in contatto con il loro vero io, che dimora in Dio.

P. Anselm Grün, osb

Da: "Nella dimensione del tempo dei monaci",
Queriniana, 2006

Il Processo di Canonizzazione di Chiara da Montefalco ⁽⁷⁾

Teste 183 *Tomasa vedova del maestro Bernardo da Spoleto.*

Donna Tomasa vedova del maestro Bernardo della vaita Ponzanina e della parrocchia di San Vincenzo, interrogata sulla vita e i miracoli di S. Chiara, disse che una sua nipote di nome Isola, moglie di Giacometto Connitore della parrocchia di Santa Maria della Chiesa Maggiore di Spoleto, si ammalò gravemente di una febbre continua che non cessava e la tormentò per quindici giorni. E un giorno le presero angoscia e dolore e fu paralizzata completamente da un lato, e questo la disturbava molto e le faceva torcere bocca, occhi e mani; e stava sempre a letto e non poteva muoversi e quasi non mangiava né beveva. E questa paralisi durò dal mattino fino alla sera. Allora la teste la votò a Dio e alla beata Chiara e promise di condurla

a visitare il suo corpo e andare scalza e portare una libbra di cera sul suo sepolcro se la guariva. Subito dopo avere fatto il voto, che sua nipote udì, immediatamente, nel tempo in cui un uomo potrebbe dire due Pater noster, la nipote guarì del tutto da quella pena e dal pericolo della paralisi e dalla febbre di cui soffriva, a causa della quale il medico aveva perso la fiducia e detto che sarebbe morta. Invece per i meriti di S. Chiara guarì e rimase sana. Chiestole per quanto tempo la vide sana, disse sempre fino ad oggi, per-

ché non recidivò mai.

Interrogata sul tempo ecc., disse che sono forse quattro anni nel mese di dicembre, il giorno non lo ricorda; era nella casa di suo marito; al voto furono presenti la teste stessa, suo marito e, con altre vicine, Andrietta di Benvenuto che assistette Isola in quei giorni e ne vide la malattia. Fece il voto per



la devozione che ha per S. Chiara con le parole riferite sopra o simili. Testimoniò solo la verità.

Teste 185 *Massietta fu Nicolò.*

Donna Massietta fu Nicolò Sinibaldi della parrocchia di Sant'Isacco e della vaita Fresanta di Spoleto, interrogata sulla vita e i miracoli di S. Chiara, rispose che lei era conosciuta bene da S. Chiara e sua amica da più di quaranta anni. E disse che molte volte e in tante circostanze parlò con lei dalla

quale ebbe molti buoni esempi. E disse che, se in lei c'è qualcosa di buono, lo ebbe da S. Chiara per grazia di Dio dal quale viene ogni bene. E che per i suoi consigli e le sue preghiere lei ebbe la grande grazia di conservare la verginità, sebbene ne parli poco volentieri. Disse che fu donna santissima e quando parlava con lei riceveva sempre grandi consolazioni perché Chiara non conosceva né pensava ad altro che a Dio e a ciò che lo riguarda. E parlava tanto soavemente e spiritualmente della vita eterna che non sarebbe in grado di esprimere bene o raccontare quanto si potrebbe dire della sua vita e della sua santità. E disse che udiva dalle suore del monastero e da molte persone che aveva grandi rapimenti e una volta se ne accorse. Perché, essendo andata da lei nel primo carcere in cui visse prima che si costruisse il monastero, per il grande amore e l'amicizia che le legavano insieme, la teste mise la sua mano nel carcere dove Chiara era reclusa per toccare la sua mano. E mentre parlava di Dio S. Chiara ebbe un rapimento e rimase in estasi tenendo sempre salda la mano della teste dalla ora in cui suonò la campana per ricevere il corpo di Cristo fino all'ora sesta o oltre. Chiestole come sa che ebbe un rapimento, disse perché in quel tempo non parlò e perché glielo dissero le compagne. E disse che per tutto quel tempo in cui tenne così la sua mano la teste ebbe grande consolazione e gioia spirituale e le pareva di essere tutta unita con Dio, e la consolazione così soave le durò per parecchi giorni, tanto che quasi non riusciva a mangiare perché era sazia del



cibo di quella consolazione. Anzi di più, per tutto il tempo della sua vita quando si ricordava di ciò sempre ne ebbe grande letizia nella mente.

Interrogata sul tempo ecc., disse che sono trenta anni o più, ma non ricorda bene anno mese e giorno; non ricorda neppure i presenti, ma era presso il primo carcere dove era solita sostare, nel borgo, vicino al luogo dove ora c'è il suo monastero.

Disse anche che un tempo il padre della teste e il fratello di suo padre, in occasione della divisione dei loro beni, ebbero delle liti e la moglie dello zio pronunciò contro la teste una offesa pesante e falsa, accusandola di avere fatto dei figli e avere tenuto segreta la cosa. Ma tutto questo non era vero, e perciò si addolorò molto e ne pianse non poco, ma nondimeno portò pazienza e la perdonò. Dopo molti anni la teste andò da S. Chiara che le disse: "Ben venga la martire di Cristo, la mia san-

ta, quella a cui furono dette parole terribili come il martirio". E disse e le rivelò tutte le parole che le aveva detto la zia. E di questo la teste fu molto sorpresa perché in verità quelle erano state segrete e non erano conosciute, e poche persone ne erano al corrente e neppure la teste glielo aveva detto né le aveva mandato a dire qualcosa; e per questo crede che per ispirazione divina conoscesse quelle parole. E ciò avvenne dopo che fu badessa del monastero. Chiestole se qualcuno o qualcuna fu presente alle cose predette, quando S. Chiara le disse quelle parole, disse di non ricordare, ma crede che qualche donna fosse dietro la grata nel monastero.

Disse infine che una volta passando vicino al carcere, mentre tornava dal perdono di san Francesco, S. Chiara stessa la invitò affettuosamente a farle la cortesia di mangiare qualcosa e offrì a lei e a una sua compagna due uova e un po' di acqua acetata. E disse che per gentilezza lei e la compagna mangiarono. E quell'acqua acetata per lei ebbe un sapore



migliore del vino più buono che avesse mai bevuto; e quel pasto le diede molta consolazione e conforto. La sua compagna invece disse che per lei l'acqua aveva il gusto dell'aceto, com'era in realtà, e si lamentava con lei perché l'aveva trattenuta a consumare un pasto del genere. E concluse che lei ha una grande fede in S. Chiara. Ha detto solo la verità.

Teste 188 *Tomasa fu Scaliero e vedova di Giovanni.*

Donna Tomasa fu Scaliero e vedova di Giovanni Cimatore, la quale dimora nella parrocchia di San Salvatore della vaita Grifanesca di Spoleto, dopo avere giurato di dire la verità sulla vita i rapporti e i miracoli di S. Chiara, narrò che essa soffrì un'insopportabile malattia dal mese di marzo al mese di agosto e in quel tempo non riuscì a dormire in nessun modo né tanto né poco. E questo le accadde perché una notte vegliava una persona e si spaventò perché le sembrò che fosse apparsa un'ombra. E per quella ma-

lattia essa uscì di senno con una demenza tanto grave che cercò spesso di impiccarsi, addirittura più di venticinque volte. E disse che suo fratello di nome Bartolo, che abita nella parrocchia di San Gregorio Maggiore della vaita Tirallesca, le disse: "Votati alla beata Chiara da Montefalco" e che andasse a visitare il suo corpo e a raccomandarsi a lei. Ed essa cre-

dendogli, perché a volte ritornava in sé, si raccomandò alla santa e la pregò di guarirla da quella malattia. E, fatto il voto, la sera dello stesso giorno o nei due altri giorni seguenti, ritrovò il sonno e riprese a dormire come era solita nel tempo precedente e fu liberata da quella malattia e demenza di cui aveva sofferto e restituita alla memoria sicura e all'intelletto solito. Interrogata sul tempo ecc., disse che sono già tre anni o quasi che la colpì quella malattia; invece saranno tre anni ad agosto che fece il voto. Erano presenti i vicini; suo fratello il signor Pietro che dimora in Sant'Apollinare e il suddetto Bartolo con Franco suoi fratelli seppero della sua malattia, e questi suoi fratelli laici dimorano nella parrocchia di San Gregorio Maggiore. La malattia la colpì nella casa del signor Pietro e là fece il voto con queste o simili parole: "Santa Chiara benedetta, liberami da questo male e io verrò nella tua casa e porterò mezza libbra di cera". E fece il voto su invito del fratello, come disse sopra. Ha testimoniato solo la verità.

Teste 189 *Frate Napoleone di Giovanni.*

Frate Napoleone del signor Giovanni del signor Masseo di Spoleto, dei Predicatori, lettore di teologia, interrogato sulla vita i rapporti e i miracoli di S. Chiara, disse che egli parlò di Dio più e più volte con Chiara e sempre scopriva che diceva riguardo a Dio parole che infiammavano e giustamente gli pareva che lo spirito di Dio fosse in lei e che fosse ripiena di sante virtù. E disse che le sue parole concordavano con quelle della divina Scrittura e dei santi Padri. Ed egli la ritenne una donna santa e molto generosa verso le altre persone e gli amici di Dio. Aggiunse che nel tempo in cui S. Chiara morì si diffuse per tutta la loro terra la notizia della sua santità e che erano stati ritrovati nel suo cuore i segni della passione di Cristo, cioè il flagello e gli altri simboli mentre tre pietruzze, che si dice rappresentino la santa Trinità, furono trovate nella cistifellea.

E una grande moltitudine di gente accorreva a vedere e venerare quei segni e onorare il suo corpo. E lo stesso teste andò a vederli e venerarli e crede che Dio li abbia posti miracolosamente nel suo cuore per la sua grande santità. E sentì dire che Dio manifestò molti miracoli per intercessione della stessa S. Chiara. Disse anche che parlando con lei, quando era viva, il teste percepì durante il colloquio un singolare mutamento di devozione dentro il suo cuore e un incitamento al bene. Disse pure che una volta dopo la morte di S. Chiara, mentre osservava i simboli della passione di Cristo, similmente avvertì in sé un cambiamento e una devozione grandi ed ebbe una consolazione spirituale con un pianto diretto. Ha testimoniato solo la verità per onore Dio, senza avere subito sollecitazioni né tentativi di corruzione da parte di nessuno.

Antonio e Luigia Bettin



Chi siamo... come viviamo...



Giornata monastica agostiniana con i bambini di Montefalco

Il 24 giugno, giorno anniversario della posa della prima pietra della Cappella di S. Croce e dedicato alla Benedizione dei bambini, San Giovanni Battista ci ha riservato una piacevole sorpresa. Una sessantina di bambini, accompagnati dal Parroco di Montefalco Don Vito e dagli animatori della Parrocchia, sono stati con noi per conoscerci e vivere una giornata all'ombra del Monastero di S. Chiara.

La giornata è trascorsa nella gioia di un incontro di conoscenza della nostra Spiritualità Agostiniana, del lavoro fatto insieme, non potevano mancare le tradizionali "pastarelle" delle Monache, la preghiera, il pranzo e per concludere la bellissima Celebrazione Eucaristica con la Benedizione dei bambini con le Reliquie della Croce donata a S. Chiara dal Cardinale Colonna riconoscente.

Una Messa vivacizzata dai piccolissimi che volevano aver voce, accompagnando sonoramente i canti rendendoli ancor più belli, e dai più grandi attentissimi a rispondere alle domande di Don Vito.

Una bella giornata nella quale anche le mura dell'antico Monastero sembravano sorridere e S. Chiara, visitata da tanti giovani volti con omaggi floreali, ringiovanita!

Dal Monastero sembrava uscire un fiume di grazia e di bellezza e riversarsi sulle vie e oltre Montefalco. Ringraziamo il Signore che sa fare bene ogni cosa.



17 AGOSTO

S. CHIARA DA MONTEFALCO



SANTUARIO S. Chiara della Croce

Dai Vespri del 16 AGOSTO a tutto il 17 AGOSTO, FESTA DI SANTA CHIARA, quanti visiteranno il Santuario, alle condizioni previste dalla Chiesa, possono ottenere, una sola volta, l'INDULGENZA PLENARIA



13-14-15

AGOSTO - Triduo di S. Chiara della Croce
Predicato da Don Dario Vitali

ore 17.30 - Canto dei VESPRI

ore 18.00 - S. MESSA

LUNEDÌ 15 AGOSTO
SOLENNITÀ DELL'ASSUNTA

ore 17.30 - Canto dei VESPRI

ore 18.00 - S. MESSA

MARTEDÌ 16 AGOSTO

ore 17.30 - Canto dei VESPRI

ore 18.00 - S. MESSA

ore 21.00 - Memoria del TRANSITO
e PROCESSIONE delle Lampade
con le Reliquie di S. Chiara

MERCOLEDÌ 17 AGOSTO

SOLENNITÀ DI S. CHIARA DELLA CROCE

ore 6.30 Canto delle LODI

ore 7.30 ♦ 8.30 ♦ 9.30 ♦ S. MESSA

ore 10.30 - Piazza del Comune
Incontro delle Autorità civili

ore 11.00 - SOLENNE CELEBRAZIONE
presieduta da
Mons. RENATO BOCCARDO
Arcivescovo di Spoleto-Norcia

ore 17.30 - Canto dei VESPRI

ore 18.00 - SOLENNE CELEBRAZIONE
presieduta dai Padri Agostiniani

ore 21.00 - Piazza del Comune
CONCERTO: "CUORE APERTO"
con i "THE SUN"

ore 24.00 - SPETTACOLO PIROTECNICO

CITTÀ DI MONTEFALCO

Sotto la protezione di S. Chiara da Montefalco

Il Figlio di Dio
venendo nel mondo,
si è fatto bambino
ed è cresciuto in sapienza,
età e grazia,
davanti a Dio e agli uomini.
Poi predicando il Vangelo,
accoglieva i piccoli
e li benediceva,
ed esaltandone la dignità
li proponeva come modelli
di quanti cercano il regno di Dio.

Oggi come allora
i bambini hanno bisogno degli adulti
per sviluppare le loro doti migliori
sul piano intellettuale,
oltre che le energie fisiche,
e raggiungere felicemente
la maturità umana e cristiana.

Invochiamo su di loro
la Benedizione di Dio,
perché da parte di tutti
ci sia una particolare attenzione
verso il mondo dei fanciulli
ed essi accettino volentieri
una guida sapiente
nella scuola e nella vita.

Benedizionale, Rituale Romano



Jacopo Proietti
di Spoleto (PG)



Vittoria Paglia
di Cesena (FC)



Vittoria Galardini
di Foligno (PG)

La vita dell'anima è l'amore di Dio.

S. Chiara da Montefalco



MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)

c.c.p. 14239065 - Tel. 0742.379123 - Fax 0742.379848 - E-mail: chiaradellacroce@virgilio.it

Per la Svizzera: conto postale N. 69-4168-5 CHF

BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno XLVII N. 2 - APRILE/GIUGNO 2016

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)

TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"

Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: P. Marziano Rondina osa

Impostazione grafica: Sr. **Mariarosa Guerrini osa** - Stampa: **Tipografia S. Giuseppe srl** - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)